

Il Presidente ai carabinieri di Bologna: voi non siete al servizio di nessuna parte politica «E non si rischia per l'Italia» Cossiga: ma un dubbio atroce ha sfiorato anche me

BOLOGNA
DAL NOSTRO INVIATO

Appeso ad un segnale stradale, ad un passo dal luogo dove venerdì scorso sono stati trucidati i tre carabinieri, c'è ancora quel cartello contro la classe politica: «E' auto blindato dei politici - vi si legge - dovrebbero darle a chi le riprende le leggi. Firmato: un padre di famiglia».

Francesco Cossiga arriva sul posto con un quarto d'ora d'anticipo rispetto al programma prestabilito della visita a Bologna. Sta lì un minuto in silenzio, si fa il segno della croce mentre un corazziere deposita sul manufatto di una corona di fiori, poi, risale sulla macchina e il corteo presidenziale riparte. Forse ha passato poco tempo tra la gente che ha assistito alla cerimonia e qualcuno con gli occhi lucidi si lascia andare a dei commenti cattivi.

Ma sono parole ingiuste per un Cossiga con il volto tirato e il cuore pieno di rabbia, che vuole dimostrare di stare dalla parte dei carabinieri, di stare con uno di loro.

E' questo il messaggio che il Capo dello Stato vuole comunicare ai compagni dei giovani assassinati. E quello che ha detto ieri a Bologna sono parole che esprimono solidarietà e che chiedono ai ragazzi avanti e che suggeriscono a questi soldati, a questi servitori dello Stato come li chiama il Presidente della Repubblica, di non guardare alle polemiche di questo settimana.

Si, questa visita a Bologna il Presidente della Repubblica l'ha fatta proprio per ricucire l'Arma e il paese alle forze dell'ordine.

Cossiga è preoccupato e non lo nasconde. Lo ha detto ieri al comandante generale dei carabinieri, generale Antonio Viesse, che ha viaggiato sul treno speciale messo in tutta fretta dalle Ferrovie dello Stato per portare il Presidente a Bologna (sul viaggio aereo incombeva ieri il pericolo della nebbia).

Cossiga è stato reticente con gli esponenti del governo che hanno parlato con lui, dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori al sottosegretario alla Difesa Stelio De Carolis. «Bisogna rincorrere l'Arma e darle loro - perché questo è un episodio fatto con determinazione, un segnale. E se fosse un segnale che annuncia un'escalation bisogna stare molto attenti».

Anche per questo ieri al giudice più responsabile delle forze dell'ordine che ha incontrato nella prefettura del capoluogo emiliano, Cossiga ha raccomandato di approfondirne le indagini a 360 gradi, per evitare che ipotesi o tesi preconcettive intralocino il loro

lavoro. Ma è a sera, in un quarto d'ora il discorso a braccio, improvvisato davanti agli uffici e ai sufficienti della caserma Luciano Manara, che Cossiga ha tentato di ridare fiducia all'Arma facendo un paragone, a mala pena camuffato, tra la sua condizione di Presidente della Repubblica spesso criticato in questi ultimi mesi e i carabinieri. Ai suoi interlocutori e a se stesso il Presidente ha posto una domanda tutt'altro che retorica: «E ne vale la pena?». «Perché voi - ha detto Cossiga ai carabinieri bolognesi - siete soldati, agenti dell'ordine, ma anche uomini. E capisco che alla fragilità della vostra umanità possa porsi questo interrogativo tragico, specie di fronte alle vite di quei tre giovani così crudelmente, disumanamente, stroncate. Altri - ha continuato il Capo dello Stato - possono criticare. Ma anch'io come Presidente della Repubblica mi sono sorpreso nella mia fragilità a formulare l'atroce domanda: se ne vale la pena?».

Un parallelismo che Cossiga ha cercato in tutti i modi di far comprendere a quella platea. «Voi potete dirmi - ha aggiunto - che in questo paese da voi, che la mia funzione è diversa, che io godo di una maggioranza del 75 per cento, chiedeteci ai vostri colleghi, non è che io stia meglio».

Poi, alla fine, Cossiga ha ri-

sposto alla domanda principale per sé e per chi gli era davanti, dicendo che è giusto continuare, perché l'Italia è una grande nazione, che è nata da una storia di sacrifici, una Repubblica che ha uno Stato di diritto. E voi - ha aggiunto il Presidente - non siete al servizio di nessuna parte politica, ma di questa Patria. E possiamo rispondere che vale la pena servire questa Repubblica».

Cossiga è ancora: «In questo momento di turbamento che vi avete diviso con tutti i carabinieri d'Italia e che io ho avvertito il dolore, ma anche l'alto privilegio di condividere con voi, io penso che continueremo nel nostro impegno di servire la nazione, la nostra patria».

Di più Cossiga non ha detto, ma per dare un ulteriore segnale che vuole stare dalla parte delle forze dell'ordine, che vuole in tutti i modi affermare la sua solidarietà, il suo dolore per quello che è avvenuto, ha preferito cenare nella mensa con gli ufficiali.

Ma se Cossiga non ha voluto suscitare nuove polemiche, i carabinieri in tutti i modi gli fidati, hanno confermato che le sue parole di ieri sono un altro monito verso tutti coloro che mettono in discussione le istituzioni e tra questo il Presidente della Repubblica ha scritto anche l'Arma dei carabinieri.

Augusto Minzolini



Il Presidente Cossiga partecipa al vertice in prefettura con i magistrati di Bologna e il commissario antimafia Domenico Sica

FOTO ANSA

Ora si cerca un cadavere Forse morto uno dei killer, nuove rivendicazioni

BOLOGNA
DAL NOSTRO INVIATO

«Dobbiamo reagire», dice il sindaco Renzo Abbondanti. «I testimoni sfilano davanti agli inquirenti, aiutano le indagini sui tre carabinieri uccisi in un quartiere ghetto. Molti hanno raccontato che «uno dei tre banditi era ferito gravemente». L'hanno visto che «perdeva molto sangue, era seduto alla guida, accasciato sul volante. Era uno bianco. Cerchiamo un cadavere», si sarebbe addirittura lasciato sfuggire uno dei più esperti investigatori. Una affermazione in ogni caso non confermata. E per adesso tutti i contorni degli omicidi sono risolti. Le istituzioni.

Le testimonianze hanno accompagnato le tappe dei banditi, dal Pilastrò a San Lazzaro, alle porte della via Emilia, dove il prefetto ha fatto un'ispezione. L'altro è definito. La procura bruciandola. Sulla Fiat sono stati rinvenuti i fori di quattro proiettili, tre sulla fiancata destra e uno sul radiatore, con traiettoria che

conduce verso l'abitacolo. Si indaga anche su un'altra vettura, una Fiat Tempra, abbandonata nelle rovine e trovata con il vetro posteriore destro infranto e con tracce di sangue.

Gli inquirenti, che ora hanno anche in mano identità - seppur vaghi - dei tre banditi. E qualche certezza comincia a delinearsi. Da un mese a questa parte, a Bologna ha agito sempre la stessa banda, in un'escalation di violenza impressionante. All'inizio di dicembre, tre sicari su una Fiat uno bianco hanno ferito sette zingari in un campo vicino al Pilastrò. Prima di Natale, un altro bianco e ancora una Fiat uno bianca, in via Gobetti, in un altro campo nomadi: due morti e due feriti. Poi la rapina di un benzinaio, poche lire da portar via e due testimoni ammazzati. Ma è ancora una Fiat uno bianca, neppure questa volta, la solita Uno bianca. Poi, venerdì, sera l'agguato ai carabinieri nella via buia del Pilastrò, davanti al mercato coperto e a pochi metri dall'ex scuola Romagnoli e da qualche mese ospita trecento extracomunitari. Tre banditi mascherati e l'Uno bianco, che quasi sempre si predispongono a un colpo auto con cui firmare una serie di azioni esemplari. Negli ultimi giorni, poi, a diverse redazioni regionali dell'agenzia Ansa Arrmatas, dai «Leigioni» e da riviste moltissime rivendicazioni, firmate dalla «Falange armata», dai «Nuclei comunisti combattenti».

Ma gli inquirenti indagano anche su altri strani episodi a Bologna, tra ottobre e novembre scorsi, sono state rubate molte, troppe, Fiat Uno bianche, quasi che qualcuno si predisponesse a un colpo auto con cui firmare una serie di azioni esemplari. Negli ultimi giorni, poi, a diverse redazioni regionali dell'agenzia Ansa Arrmatas, dai «Leigioni» e da riviste moltissime rivendicazioni, firmate dalla «Falange armata», dai «Nuclei comunisti combattenti».

Quella che sembra aver suscitato maggiore interesse proviene da ambienti di estrema destra ed è giunta nella redazione di Bologna, a nome dei Legionari. Anche su questa rivendicazione non mancano comunque alcune perplessità. L'anonimo telefonista, per dimostrare la presunta paternità della strage, ha fornito una prova non verificabile: ha detto che la Fiat Uno bianca incendiata dai banditi è stata data alle fiamme con benzina

ecologica senza piombo, un particolare che sarebbe praticamente impossibile da stabilire.

Sulle altre telefonate - molti dubbi. All'Ansa di Milano: «I nuclei comunisti combattenti rivendicano l'uccisione dei tre carabinieri di Bologna. Con questa intenzione intendono colpire i mercantari di questo Stato corporativo e fascista». Poi,



Cossiga depone una corona di fiori del luogo del quartiere Pilastrò dove è avvenuto l'agguato contro tre giovani carabinieri

FOTO ANSA

minacce di altri attentati. A Torino, invece, ha richiamato la Falange Armata, che s'era già fatta viva sabato mattina poche ore dopo l'agguato del Pilastrò. Voci muschile, accento tedesco: «Presto saprete chi siamo e perché agiamo. Voi capite solo il linguaggio militare scritto con il sangue. Questato a molti di voi fa comodo».

Altre telefonate della Falange erano giunte all'Ansa Torino il 5 novembre, il 5 dicembre ed il 5 gennaio. Nella prima l'organizzazione aveva rivendicato la responsabilità dell'assassinio degli industriali Rovetta e Vecchio, uccisi il 31 ottobre a Catania. Il 5 dicembre, era stata denunciata l'episodio della sparizione del «nastro», poi ripresa anche ieri. La chiamata di tre giorni fa conteneva una secca rivendicazione dell'agguato.

Gli investigatori considerano scarsamente attendibili queste telefonate. Ma l'ipotesi che si è trattenuta all'inizio di un'escalation trova un ostacolo nel fatto che gli speakers sono stati due. Un uomo più maturo, con spiccato accento tedesco, nelle rime di comunicazioni ed in quella di ieri. Una voce più giovane e più decisa il 5 gennaio.

la. c.

Guerra tra prefetto e sindaco Ancora non avve al Comune: «Solidarietà inutile»

BOLOGNA
DAL NOSTRO CORISPONDENTE

E' ancora polemica tra il prefetto di Bologna Giacomo Rossano e il sindaco comunista Rita Renzo Invernizzi. L'accensione per una nuova puntata della lunga querelle che da alcuni mesi contrasta il rappresentante del governo al primo cittadino.

Stipato un incontro tra una delegazione di amministratori e capogruppo consiliare e rappresentanti delle forze dell'ordine dei vertici della giustizia, voluta dal sindaco per riaffermare la solidarietà dell'amministrazione comunale a chi sta combattendo in prima fila contro i crimini.

Signor sindaco, le forze dell'ordine non sentono questa solidarietà e sono rimaste scosse per le frasi di discredito che sono state pronunciate contro di loro», ha detto Rossano. Il 23 dicembre scorso all'indomani dell'assalto contro il campo nomadi di via Gobetti, in cui due

nomadi furono uccisi e altri due feriti, il sindaco rilevando gli scarsi risultati nella ricerca dei colpevoli dichiarò che le forze dell'ordine devono essere dirette e organizzate in modo diverso. Invece il prefetto ha formalmente contestato in un vertice tra i rappresentanti delle forze di sicurezza. «Un'indubbia ingenuità», ha fatto definita.

Ma la contrapposizione tra le due autorità si manifesta in modo ancor più clamoroso negli interventi sociali a favore dei 1250 nomadi censiti a Bologna. Il prefetto ha chiesto che la procura replichi che la responsabilità ricade sulle spalle del Comune, colpevole di non aver attuato il piano nomadi che prevede la concentrazione in cinque campi sosta contro i venti auturi.

Dalle parole, il prefetto passa ai fatti: subito dopo Natale con una notaifica chiede al sindaco di attuare il piano entro 23 giorni alle porte di oggi».

Nonostante la polemica del prefetto Rossano, si crede che la nuova ingenuità criminale venga risaldato volontà di un'azione. Ma è ancora una illusione. Secondo quanto riferito dai partecipanti all'incontro, il prefetto ha parlato di «solidarietà» e «documentabilità» del Comune sul problema della dislocazione delle forze dell'ordine sul territorio. Rossano avrebbe concluso dicendo: «Signor sindaco, la invito ad esprimere nei fatti questa solidarietà di cui parla. Se questo avvenisse, i tre giovani carabinieri non sarebbero morti inutilmente».

Il prefetto ha poi lasciato in anticipo la riunione per accogliere il presidente Cossiga. I giornalisti non ha voluto fare dichiarazioni: «Quello che avevo da dire l'ho già detto in altre occasioni e ripetuto anche poco fa dentro quell'aula. L'unico commento del sindaco: «Non

Paradossalmente la nuova

Telefonata a Torino La Falange minaccia attentati Gli investigatori: poco credibile



Continua la polemica tra il sindaco Renzo Invernizzi (di fianco) e il prefetto Giacomo Rossano

sono cose nuove. Non voglio rinfacciare la polemica, pertanto non replico nel merito delle accuse. Ringrazio il prefetto per la sua presenza. Ciò che mi porta è la risposta corale e unitaria di tutta la città a quanto sta succedendo a Bologna».

Durissimo il commento del capogruppo comunista Antonio La Forgia: «L'intervento del prefetto è una cosa di pessimo stile. Se lo fa perché si sente in difficoltà». «L'intervento del prefetto» osserva il capogruppo psi Marco Poli «è stato un attacco personale al sindaco».

Paradossalmente la nuova polemica è giunta poco prima del Consiglio comunale riunito in seduta straordinaria dopo l'ecidio dei tre giovani carabinieri, dal quale le forze politiche hanno raccolto un appello all'unità dei cittadini e alla solidarietà con le forze dell'ordine. «Basta con le polemiche e le rivelazioni importanti su operazioni politiche passate e presenti», ha detto il presidente del Consiglio comunale Antonio Scavone.

MARISA OSTOLINI

Marisa Ostolini